

IL NUOVO ROMANZO di **Carlo Bordini** è un dolce invito a entrare nell'allucinata vicenda di un uomo che abbandona un impossibile rapporto amoroso e rinuncia a un mondo che sente estraneo

di **Fabio Ciriachi**

Gustavo è un romanzo sorprendente che mette in gioco e muove molto più di quanto non lasci presagire il sottotitolo *Una malattia mentale*. L'avvertenza dell'inizio, con cui l'autore dichiara di voler «creare un impasto musicale in cui non mancano, certo, le dissonanze», la dice lunga sul ruolo del **Bordini**-poeta nella tessitura dell'allucinata vicenda in cui il **Bordini**-narratore ci invita ad entrare e che si articola, in sintesi, sulle peripezie che conducono a un impossibile rapporto d'amore la cui difficoltà è dichiarata fin dalla prima pagina: «Stare con lei era già un addio. Parlare, fare qualcosa insieme era già un rimpianto. Chissà se lei lo sapeva che lui doveva fuggire». Fedele al proprio disagio esistenziale l'io-narrante, Gustavo, la-

L'amore fugge dal fuggiasco Gustavo

scia improvvisamente Marina, che pure ama, e in un peregrinare febbrile tra località di vacanza, ufficio, cambiamenti di casa, intrattiene uno strenuo confronto col fantasma di lei che non disdegna di presentarsi, a volte, con parti del corpo ipertrofiche se non addirittura con la testa di lupo.

L'episodio-chiave sembra casualmente ineluttabile: osservando la spiaggia alla ricerca di Marina appena abbandonata, Gustavo trasforma quanto ha sotto gli occhi nel ricordo di un'altra spiaggia in cui, un tempo, era stato eccezionalmente bene. Il diaframma è rotto. Da quel momento, realtà e fantasie si susseguono e sovrappongono in un crescendo di confuso attivismo che è l'esatto opposto della «cosciente inerzia» propugnata dall'io-narrante del *dosievskijano Ricordi dal sottosuolo*, opera il cui incipit - «Sono malato... Sono un malvagio. Sono un uomo odioso» - è altrettanto perentorio dell'incipit di Gustavo: «Non sono niente. Non sono né un'isola, né una madre, né una moglie».

Il vero problema di Gustavo è che possiede una delicatezza d'animo e di sguardo incompatibile con le dure regole del gioco sociale. Alla coriacea impenetrabilità di un mondo ferocemente strutturato che lo esclude da quasi tutti i suoi teatri (fa tenerezza il ricordo della giovanile partecipazione a un imbelleggiato gruppo trotzkista) Gustavo oppone, per

Gustavo. Una malattia mentale
Carlo Bordini
pagine 153
euro 12,00
Avagliano Editore

salvarsi, una personalissima, antiromantica arte della fuga che si avvale di continue metamorfosi il cui prezzo, però, è la rinuncia all'amore. Echeggiano, qua e là tra le pagine, suggestioni dal Camus de *Lo straniero* e dal Gadda de *La cognizione del dolore*, ma più che per gli stordimenti causati dal sole accecante o per certi concreti furori che fanno sragionare, esse agiscono soprattutto per contrasto. Tanto lì, infatti, è per entrambi presente e significativa la figura della madre, quanto qui essa litta. Gustavo ha solo zie semiconosciute, e in occasione delle infinite metamorfosi di cui è protagonista nasce e rinasce sempre da

se stesso. La madre è sistematicamente inominata (non nominare il nome di Dio invano?) ed esiste, implicita, nella parola «genitori» che appare una sola volta; ben altro, come si vede, da «Oggi la mamma è morta» con cui inizia l'inarrestabile caduta di Meursault o da «quel volto ingiuriato, ch'essi conoscevano così nobile e buono» che conclude la vicenda di Gonzalo Pirobutirro. Al termine della lettura, sull'onda dell'entusiasmo per una lingua che sfiora come un vento purificatore le numerose asprezze della storia, per un attimo era parso che «Una sanità mentale» fosse, in ultima analisi, più appropriato di *Una malattia mentale*. Ma è stato subito chiaro che non era così. Grazie anche al messaggio fuorviante del sottotitolo, infatti, il fuggiasco Gustavo dissimula ancora meglio la sua condizione e rende ben più consistente la possibilità di salvarsi.

ROMANZI La nuova prova di Giuliana Morandini
Uzbekistan nel più ignoto degli Islam

■ Nella pioggia di libri sull'Islam arrivati in libreria a partire dall'11 settembre, pronti a spiegarci un mondo bellamente ignorato dalla cultura occidentale per secoli e a un tratto, agli occhi dei più, incombente come una minaccia, questo romanzo di Giuliana Morandini si differenzia per un tratto significativo. Intanto, appunto, perché non è un'indagine sociologica né, come è di volta, una «testimonianza» da quel mondo - per lo più donne vittime o vittoriose in una battaglia per l'emancipazione - raccolta da qualche giornalista. È un romanzo. Ed è una storia d'invenzione

che sembra arrivare, anziché da questa sponda del Mediterraneo, dall'altra: la scrittura sinuosa, l'impasto tra la protagonista e il paesaggio desertico che l'accoglie e che fa di essa quasi una «creatura di sabbia», rimandano la mente a narratrici arabe, ad Assia Djebar o Malika Mokeddem per dirla due. Dunque, se è un romanzo, va detto l'intreccio. Ecco: c'è una donna che è stata bambina nei boschi tra Austria e Slovenia e, al presente, viaggia in un paese enorme e ignoto, l'Uzbekistan. Una terra ignota prima di essere ruscchiata nell'Impero sovietico (fino al XVIII secolo quel triangolo d'Asia non compariva nelle mappe geografiche), ignorata dal nostro mondo dopo esserne stata espulsa. La donna è in compagnia di un uomo, un amore che va rivelandosi una figura banale e crudele, così quel viaggio diventa un calvario di conoscenza, scoperta di sé e di quel mondo esotico che le si rivela, l'Islam del deserto e delle tribù, del misticismo e delle danze estatiche. È, però, con un certo senso altero che Giuliana Morandini consegna a noi lettori la bussola cui siamo abituati, la «trama»: i dati si annidano negli anfratti del suo periodare serpentinato, un fraseggio che mescola la lucidità della veglia alla nebbiosità del sogno al delirio vero, quando la donna, in un letto d'ospedale, dialoga col pensiero d'Occidente, un «uomo di Heidelberg» che la viene a visitare. Insomma, *Notte a Samarqanda* è un romanzo esigente: per quanto crepuscolare, trasognata sia la dimensione in cui ci attira, chiede lettura vigile. Ma quest'attenzione nostra la ricompensa, con pagine di grande e originale impatto.

Maria Serena Palieri

Notte a Samarqanda

Giuliana Morandini

post-fazione di Khaled Fouad Allam

pp. 172, euro 15,00

Marietti

LA CLASSIFICA

1 **Le ali della sfinge**

Andrea Camilleri

Sellerio

2 **Gomorra**

Roberto Saviano

Mondadori

3 **Inchiesta su Gesù**

Corrado Augias

Mauro Pesce

Mondadori

4 **Fuori da un evidente destino**

Giorgio Faletti

Baldini Castoldi Dalai

5 **Il cacciatore di aquiloni**

Khaled Hosseini

Piemme

ex aequo

5 **La grande bugia**

Gian Paolo Pansa

Sperling & Kupfer

GIALLI Un altro poliziesco per Grazia Verasani

Un taccuino di poesie per la detective

■ Se, prima d'andare in stampa, alla Colorado Noir ci riservassero un briciolo di pietà, i romanzi polizieschi di Grazia Verasani ne trarrebbero beneficio. Ma a Milano non perdono, elargendo generosi contributi alla confusione: «Oggi il noir è il genere più titolato a raccontare la realtà in cui viviamo», chiosa Gabriele Salvatore dalla copertina di *Velocemente da nessuna parte*. Sintesi della dichiarazione d'intenti che affligge il risvolto di *Quo vadis, baby?*. Cosa c'entrano le inquiete avventure dell'«occhio privato» Giorgia Cantini con i roventi inferni del Nero? Più o meno quello che ci azzecca un alcolismo «consapevole» con il puro distillato della pulsione di morte. Dopo il brillante esordio di *Quo vadis, baby?*, Giorgia Cantini torna in un sequel all'altezza, che lascia sperare nella nascita d'una nuova serie del polar nostrano. In una Bologna bollita dalla calura, Giorgia è alle prese con la scomparsa di Vanessa Liverani detta Van. L'indagine si trasforma presto in un caso d'omicidio che porta l'investigatrice a setacciare i torbidi trascorsi di una famiglia della montagna. Grazia Verasani conferma l'attitudine a massacrare con cinico metro gli stereotipi di una generazione: quella dei quarantenni sospesi sul vuoto d'irritanti incertezze. Più che nel disegno realistico, ma fin troppo noto, della merda accumulata sotto i divani dell'alta borghesia felsinea, la scrittura si fa davvero tagliente quando affonda nella materia pulsante dei rapporti personali. Qui la scrittrice non perde un colpo, evocando i fantasmi che popolano le relazioni quotidiane: in particolare, il legame tra genitori e figli, oggetto di sistematica visualizzazione. Il mistero più intricato, infatti, sembra quello coltivato sull'insidioso terreno degli affetti. Del resto, il giallo cresce sovente nell'oscurità di ambienti domestici. Si tratta di temi già affrontati ai tempi dei lavori per Fernandez, nelle pagine minimali, eppure mai banali, di *Fick me mon amour* (2001) e di *Tracce del tuo passaggio* (2002). Le orme degli altri transiti costituiscono un tratto inconfondibile delle storie di Giorgia, impegnata a percorrere i sentieri del passato con l'aiuto di enigmatiche bussole: le lettere della sorella Ada, morta suicida, in un caso, e il quadernetto delle poesie di Van nell'altro. In questi polizieschi iper-empatici, i personaggi più espressivi sono le vittime, la morte è un diverso modo di comunicare e la detection una particolare forma d'ascolto. E allora è tutta questione d'orecchio. Come nella musica. Come nella vita.

Tommaso De Lorenzis

Velocemente da nessuna parte

Grazia Verasani

pagine 223

euro 15,00

Mondadori

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

ORIANA, OLTRE LA PRIVACY

Si, è un'operazione di sciacallaggio. Però... Questo libro narra l'esperienza di un dipendente della Rizzoli newyorchese, mandato in «mission impossibile»: assistente di Oriana Fallaci, da capodanno 2004 a data da definirsi. La data la stabilisce lei, licenziando in tronco il giovane in aprile 2005. Quattro mesi con «la Fallaci», raggiunta ogni giorno al 222 della Sessantunesima, varcato il cancelletto sprangato per evitare la temuta invasione di arabi. E, come in una sindrome di Stoccolma, il rapporto tra i due diventa intimo. Lei lo nutre con manicaretti, lo introduce al culto della sua figura, con la tempistica di una regina dello striptease gli mostra la dimora con i suoi fantastici segreti. Sciacallaggio? Sì, perché in quei mesi la Fallaci scopre l'ultima orribile frontiera del suo tumore: gli occhi. E perché il «diario» che racconta quello strazio esce a due mesi e mezzo dalla sua morte: era già pronto per l'evenienza. Sciacallaggio un po' temperato dalla buona penna che compone il ritratto della donna che è riuscita a farsi odiare o venerare da miliardi di persone.

m.s.p.



Gli occhi di Oriana

Sandro Secchi

pp. 188, euro 13,50

Fazi

ANCHE LE DONNE ANZIANE CORRONO...

Certamente molte lettrici ricorderanno *Donne che corrono con i lupi*, saggio d'esordio della psicoanalista americana Clarissa Pinkola Estés - diventato un caso editoriale - che con sapienza e abilità scrisse un «manuale» dell'orgoglio femminile utilizzando la saggezza custodita nelle favole e nelle storie e il loro potere curativo. Arriva ora in libreria un suo breve testo in cui, idealmente, l'autrice prosegue il discorso iniziato con il suo celebre primo libro (nel frattempo ha anche dato alle stampe *Il giardiniere dell'anima* e *L'incanto di una storia*), occupandosi questa volta a una stagione precisa della femminilità: la vecchiaia. Ancora storie e leggende tessono la tela che dipinge la forza insita nella maturità, da quelle della grande madre a quelle della vecchia saggia. Un po' troppo stile albero parlante di Pocahontas, questo saggio purtroppo perde la grinta che aveva *Donne che corrono coi lupi* per aderire troppo a uno stile «new age» stucchevole e misticheggiante che svilisce la magia concreta propria delle storie indiane e russe alle quali l'autrice attinge.



La danza delle grandi madri

Clarissa Pinkola Estés

pp. 118, euro 13,00

Frassinelli

IL VERO E IL GROTTESCO

Welsh un'alcolica soap opera

SERGIO PENT

La cattiveria di Irvine Welsh è commisurata alla sua capacità - davvero quasi unica - di scavare a fondo nelle pulsioni più verminose dell'animo umano. Tra un atto d'accusa e l'altro, tra una smorfia di disgusto e una presa di distanza, il lettore deve infine convenire che non c'è

un eccesso di zelo, in Welsh, nel delineare i molti vizi e le scarse virtù della gente comune. Le notizie di cronaca quotidiana lo confermano: il disagio dilaga tra la popolazione senza storia del nostro tempo, la violenza e gli atti innominabili rappresentano la ricerca di eccessi ormai finì a se stessi, ma indubbiamente ci si ritrova a confermare il nichilismo tragicomico delle sue proposte: noi, oggi, siamo così, senza troppe eccezioni. La normalità è una perla rara nella geografia scozzese di Welsh. Tutti processano tutti e ciascuno si assolve, preferibilmente davanti a una pinta di birra. I messaggi positivi sorvolano senza

stracchi un'umanità barcollante ed egoista, sadica ma anche smarrita, che racchiude in sé la superficialità di tempi costruiti ad arte per decentrare le attenzioni dai problemi maiuscoli. Non è edonismo, ciò che racconta Welsh, semmai una ricerca di protagonismo che passa comunque al di sotto della quotidianità operativa, limitando il tutto a un concentrato di emozioni forti e istantanee, di quelle che tramortiscono e ti fanno credere d'aver comunque vissuto. Anche in questo nuovo romanzo, tradotto con la consueta maestria da Massimo Bocchiola - un genio nel ricreare lo slang di bassa lega di Edimburgo - Welsh non si

risparmia e riesce a dipingere il consueto affresco socio-etico arrivando a sfiorare le corde del melodramma e della tragedia greca, con un finale che potremmo definire beffardamente kitsch. I protagonisti sono persone normali e alternative al tempo stesso: Danny Skinner, giovanotto attraente e viscido, figlio di una ex punk che andò a letto con tre uomini diversi la notte in cui lui fu concepito, e Brian Kibby, ragazzo di buona famiglia, educato e composto, vergine a ventun anni e legato da rapporti intimi solitari con le curve virtuali delle eroine di un videogame. Entrambi lavorano presso l'Ufficio di Igiene Ambientale del Comune di Edimburgo, ma mentre Danny

sfrutta al meglio il suo ruolo portandosi a letto tutte le ragazze disponibili, Brian cerca una sicurezza continuativa dell'educazione familiare, dopo la morte del padre a cui era legato da un affetto particolare. Danny odia Brian perché è un «regolare», e allo stesso tempo si autodistrugge in maratone alcoliche che lo lasciano stremato a domandarsi di chi sia figlio. La ricerca di un padre da parte di Danny coincide con la conoscenza più o meno diretta di diversi personaggi che furono in contatto con sua madre nel 1980: il sommo cuoco donnaiolo Alan De Fretais, autore del best seller *I segreti erotici dei grandi chef*, ma anche un altro famoso cuoco americano e un cantante punk

già defunto. La dissoluzione a cui Danny va incontro si spegne di fronte a una oscura malattia di Brian, che necessita di un trapianto di fegato per non morire. Uno scambio di ruoli psicologico spinge Danny verso un'insana follia, e quando tutto sembra risolversi al meglio, una serie quasi a raffica di rivelazioni trasforma il suo destino in un gioco a premi. In una Edimburgo caotica e piovosa, in cui la corallità del vivere quotidiano alza il volume nei pub da cui tutti escono puntualmente a livello di vomito, i personaggi di Welsh danno vita a una isterica soap opera piccolo borghese, in un mondo dove l'istinto della sopravvivenza - economica, affettiva, sessuale -

sembra manifestarsi in una forma di lotta contro l'indifferenza generalizzata. La banalità dei destini è inversamente proporzionale alla capacità di Welsh di esaltarne le velleità irruenti, le fobie, le convulsioni familiari, le perversioni nascoste, come se ognuno visse all'insegna di se stesso, lontano da tutti, solo in mezzo a un mare di gente. Disturbante, come sempre, ma prepotentemente vero e grottesco, in questa società violenta e morbosa, autodistruttiva e incapace di guardare oltre il proprio meschino presente.

I segreti erotici dei grandi chef

Irvine Welsh

Trad. di Massimo Bocchiola

pp. 433, euro 17

Guanda